

10,15 Sci nordico, combinata Eurosport
12,20 Rai Sport Notizie Rai3
14,30 Usa Sport Tele+
14,55 Football, St. Louis-San Francisco Tele+
15,00 Tennis, Atp di Doha Eurosport
17,00 Basket, Portland-Utah Jazz Tele+
18,00 Sportsera Rai2
20,20 Sport 7 La7
21,00 Calcio, Real Madrid-Fifa All Stars Eurosport
24,00 Calcio, S. Caetano-Olympia CalcioStream



Arab Cup, vincono i sauditi. E gli iracheni non sono stati invitati

Continua l'embargo sportivo contro l'Iraq. Ma la Federcalcio araba assicura: «D'ora in poi ci saranno anche loro»

DUBAI Si è conclusa ieri a Dubai, in Kuwait, l'8ª edizione della Arab Cup, torneo calcistico riservato alle nazioni arabe. Hanno vinto i sauditi, che in finale hanno sconfitto 1-0 il Bahrain. Ma è stata la polemica innescata dai dirigenti del calcio iracheno, escluso dalla manifestazione, a tenere banco. «La Federcalcio Araba non ci ha invitati perché il torneo si organizzava in Kuwait», ha spiegato Hussein Saeed, dirigente della federcalcio irachena. Parole che ricordano come, dalla netta frattura della Guerra del Golfo del '90-'91, l'Iraq sia stato emarginato dall'universo sportivo del mondo arabo: in Siria, nel 1995, e due anni dopo in Libano, le rappresentative irachene furono respinte alla frontiera non potendo prendere parte ai giochi Panarabici,

accontentandosi della sola partecipazione all'edizione del 1999 in Giordania, uno dei Paesi alleati alla nazione guidata da Saddam Hussein. In quell'occasione però furono i kuwaitiani a non partecipare, in segno di boicottaggio. «Speravamo di giocare contro i kuwaitiani perché siamo contrari al parallelo tra sport e politica», ha continuato Saeed, convinto che «queste competizioni sono pensate per dare forza alle relazioni tra i membri della Lega Araba». Opposto il punto di vista del Kuwait, che attraverso Khalifa Behbehani - anch'egli dirigente della sua federcalcio nazionale - ha chiarito: «Non abbiamo concesso il visto d'ingresso all'allenatore dello Yemen (Hazzim Jassam) perché è iracheno, quindi come potevamo aspettare che noi accettassimo che la nazionale

dell'Iraq giocasse qui?». «Tra noi e gli iracheni corre il sospetto - prosegue Behbehani - e contro di loro noi non giochiamo».

Un punto di vista, quello della parte kuwaitiana, di fatto scartato dal segretario generale della federcalcio araba, Othman al-Saad, pronto a garantire che i Paesi arabi sarebbero pronti a riabbracciare l'Iraq nelle competizioni comuni: «Stando alla decisione presa lo scorso anno dai ministri arabi dello sport e della gioventù, d'ora in poi l'Iraq verrà invitato in tutte le nostre manifestazioni». Parole che potrebbero suonare contraddittorie considerando l'assenza dell'Iraq nella Arab Cup, ma al-Saad, concludendo, spiega: «Al momento in cui fu presa questa decisione tutte le nazionali partecipanti erano state già confermate».

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

lo sport

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

Calcio 2002, un "buco" lungo un anno

Bilanci in rosso e conflitti d'interessi. Campionato ritardato per la rivolta dei «piccoli» club

Giorgio Reineri

Le sorti magnifiche, e progressive, del calcio italiano hanno patito, nell'anno che volge al tramonto, gli sberleffi riservati ai presuntuosi. Uno sconosciuto arbitro equadoregno, dal nome poetico (Byron) e dal cognome banalmente evocativo (Moreno), è stato difatti accusato d'aver eliminato lo squadrone azzurro dal Campionato del Mondo. Che, poi, gli avversari sud-coreani ci avessero tenuti in gran sofferenza per quasi due ore; e che il più piccolo tra loro - tale Ahn, reo d'aver appreso i rudimenti dell'arte pedatoria a Perugia - inflasse di testa il gol della subitanea morte (*sudden death*) nostra, erano fatti da considerarsi del tutto marginali. In verità, non esiste sconfitta che i calciatori italiani abbiano mai meritato: e come potrebbero, peraltro? O che forse non sono, questi bravi figli, gli "Unti di Eupalla" così come altri, in più elevato loco, si dicono del Signore?

È infatti l'immodestia il carattere dominante del calcio italo, e non solo in quest'inizio di terzo millennio. Ma la responsabilità d'una così viziosa considerazione di sé appartiene, più che agli atleti, ai dirigenti. A quanti, cioè, tenendo da decenni le mani in pasta hanno cinicamente costruito sui sogni innocenti di milioni di italiani, invece di una solida scuola di sport nazionale, le proprie personali fortune.

La stagione che si chiude ne è limpida dimostrazione. Si passino in rassegna i fatti di un anno: le risse da angiporto nei locali federali e di Lega; le accuse truci scambiate

Di fronte al disastro nessuno fa le valigie. Anzi, Galliani s'è messo direttamente alla presidenza della Lega



Il pallone è a terra, il calcio anche

tra i vari presidenti di club; i sospetti di simonia scagliati sugli arbitri, nessuno escluso, settimana dopo settimana; l'eliminazione della nazionale dalla massima competizione e le penose figure rimediate con mediocri squadre europee; le liti infinite sulla spartizione dei diritti televisivi, sino al rinvio d'inizio campionato (cosa mai accaduta nei precedenti cent'anni); il fallimento d'uno tra i più gloriosi club - la Fiorentina - sparito dal panorama calcistico; il dilagare delle violenze fisiche dentro e fuori gli stadi. Da tanto sfascio ci si sarebbe dovuti attendere, se non un soprassalto rivoluzionario, almeno un fremito di dignità. E, cioè, che quanti portavano la responsabilità politica e gestionale di simile disastro possedessero quel minimo di senso etico che obbliga ogni dirigente, di fronte al fallimento, a far le valigie.

È avvenuto, invece, il contrario. Il geometra Adriano Galliani, vice-presidente del Milan (presieduto da Silvio Berlusconi), ha pensato bene che il momento era arrivato per mettere in capo alla società rossonera, dopo la presidenza del Consiglio, un altro riverito incarico: la presidenza di Lega. E per far ciò non ha esitato ad allearsi con il più stravagante personaggio della calcio-politica nostrana: Antonio Matarrese. È possibile che le giovani generazioni nulla sappiano di questo ricchissimo ex deputato (barese) della destra democristiana che, a dispetto del suo pronto arruolamento in Forza Italia, è stato chiassosamente accusato da Franco Carraro, nel giugno scorso a Seul, di aver segretamente favorito - come vice-presidente Fifa - l'eliminazione degli azzurri. Altri, di fronte al sospetto di felonìa, avrebbero prete-

so, se non il duello, almeno le scuse: nel caso in questione, invece, ci si è accontentati della vice-presidenza (di Lega). Antonio Matarrese appartiene a quella fauna che un tempo si diceva levantina, naturalmente facendo torto all'originale. Ma al di là del vezzo di badare ai fatti propri fingendo d'occuparsi di quelli di tutti o proprio per questo - il tipo ha virtù sovrumane nel galleggiare (è già stato presidente di Lega, Federcalcio e, poi, vice-presidente di Uefa e Fifa). Come Franco Carraro che, in verità, dell'esercizio è primatista mondiale: dopo esser stato presidente dello sci nautico, del Milan, della Lega, della Federcalcio, del Coni, ministro e Sindaco di Roma, è tranquillamente riapprodato, ripartendo dalla Lega, al vertice di Federcalcio. Insomma, se l'anno morente ha

messo a nudo le debolezze dei nostri giocatori e la fatica nel rintracciare forze e talenti nuovi, esso ha ancor più clamorosamente dimostrato l'avvilente sclerosi del potere: nessun giovane dirigente, nessuna idea, nessuna intenzione di rompere con schemi e comportamenti abusati. Anzi: la dichiarata volontà di chiudersi ancor più a riccio, in difesa di interessi ormai ben consolidati e definiti. Che la maggioranza dei club siano al collasso economico-finanziario, con un costo-lavoro (ingaggio dei calciatori) mediamente pari all'82% degli incassi; che molte società vivano sulle anticipazioni bancarie (Tremonti docet: trattasi, difatti, di cartolarizzazioni di futuri diritti televisivi); che le compagnie televisive - Rai, per i diritti in chiaro; Telepiù e Stream, per quelli criptati - non siano più disposte a pagare, pena il fallimento, le

cifre corrisposte in passato; che gli incassi al botteghino dello stadio siano in calo; che i proventi pubblicitari vadano diminuendo, i tempi essendo grami anche per gli sponsor; ebbene, tutto ciò sembra non riguardare chi governa la baracca. Chi governa la baracca, difatti, non ha alcun interesse a cambiare. A cambiare, cioè, una situazione nella quale tre club - Milan, Inter, Juventus - si divideranno la polpa del pallone; due - Roma e Lazio - cercheranno disperatamente di non farsi spazzar via, ma con magre chance di riuscirci; e tutti gli altri verranno mantenuti ad una vita stenta, nel ruolo di comparse senza futuro, soltanto perché un campionato a cinque squadre sarebbe rifiutato da chi paga: il pubblico televisivo. Tutto ciò, naturalmente, sino a quando verrà proposto, e realizzato, l'ultimo passo: il varo di un vero

e proprio campionato europeo, limitato all'aristocrazia del denaro e della tecnica, e riservando alle seconde schiere l'impoverito cortile di casa.

Non è fantascienza, ma la prospettiva che il 2002 trasmette all'anno che viene. E, tuttavia, essa merita di esser combattuta perché contraria allo spirito dello sport. Lo sport ha difatti un senso, anche nella sua versione più spettacolare, soltanto se vengono garantite (quasi) uguali condizioni di partenza. Persino nel più professionistico dei mondi, quello dei semprecitati USA, ai club più deboli spetta - assieme ad un'equa ripartizione dei diritti televisivi nazionali (in chiaro e criptati) - la prima scelta, tra le migliori leve dei college, nel tentativo di riequilibrare il confronto. Da noi, al contrario, ogni spirito solidaristico sta sparando, i ricchi non intendendo più spartire un euro con i poveri.

E, tuttavia, questi ultimi hanno ancora in mano - o, meglio, tra i piedi - la formidabile arma del rifiuto. Lo si è visto nello scorso mese di settembre: di fronte all'impuntatura di alcune società di non presentarsi al via del campionato, un minuscolo arrangiamento (sui diritti televisivi criptati) è stato infine trovato. Ma il problema vero e grosso - e cioè, cosa spetta a me Chievo quando, giocando contro la Juventus, garantisco a quella società molti miliardi d'incasso tivù - è ben lontano dalla soluzione.

Perché chi la soluzione dovrebbe trovare è lo stesso che il sistema ha voluto. La trimurti del potere - Galliani, Carraro, Matarrese - mai alzerà un dito, né esalerà un fiato, contro il Re di Prussia.

Siamo al collasso economico. Ma chi governa la baracca non ha alcun interesse a cambiare

L'attaccante scrive: «In questo sport non importa se hai cervello, da un calciatore ci si aspetta sempre che parli di pressing... Io, invece, trovo la tranquillità solo in barca»

Zampagna: «Questo pallone stressa, molto meglio il mare»

Riccardo Zampagna *

Per un giocatore di calcio è fondamentale rivivere a freddo l'emozione che ha vissuto durante la stagione. Una stagione, la mia, che giudico positiva. Non tanto per i gol, che sono importantissimi per uno a cui si chiede solo di segnare, ma soprattutto come uomo. Da Siena a Messina è stato un susseguirsi di consensi. Tutti gli esseri umani cercano il riconoscimento, perché non possiamo darci valore da soli, dobbiamo riceverlo dagli altri. Ripetersi è sempre difficile, ma è una sfida che mi affascina. Magari spe-

ro persino di vincerla questa benedetta classifica marcatori.

Più del calcio giocato vorrei, però, raccontarvi come vivo le mie giornate: sono un appassionato di mare e di barcche. Ma in un senso particolare: passionale, energetico, sensuale. Per me il mare rappresenta la valvola di sfogo di ogni stress. Ogni lunedì cerco di tuffarmi in questo oceano di tranquillità con una canna da pesca per concentrarmi sulla vera essenza della vita. Certo, da un calciatore ti aspetti che ti parli di pressing, moduli di gioco e zona sporca. I tifosi chiedono questo e forse pretendono solo questo. Poco importa se hai pure un



Riccardo Zampagna Foto Enrico Di Giacomo

cervello. Magari è proprio questo il limite: come salvaguardare la libertà di pensiero che c'è in noi? Abbiamo conquistato la luna, navighiamo su Internet, avremo presto la clonazione di una persona. La tecnica fa miracoli, il progresso di un secolo ne vale tutti gli altri messi insieme. Ma la morale stenta a tenere il passo. Gli scienziati cavalcano l'onda, sembrano non fermarsi dinanzi a nulla, travolgono steccati, con la complice felicità del mercato.

Io preferisco restare alla finestra, privo di risposte sicure a domande imprevedibili e per molti versi imprevedibili. Il mondo cambia ma da me tutti si aspet-

tano solo una cosa: che segni e continui a segnare. I giornalisti, i tifosi, non fanno altro che ripetermi sempre la stessa solfa. Tutti vogliono sapere dove arriverà il Messina di Francesco Oddo e quanti gol potrà mai realizzare: belle domande... Le nostre ultime incoraggianti prove hanno molto rassicurato i nostri tifosi. Hanno scoperto che esiste un gruppo solido pronto a giocarsela contro chiunque, mai domo e soprattutto desideroso di farsi valere. Spesso tutto ciò non basta. Si può anche perdere, anche se a me, ammetto a denti stretti, fa molto male uscire sconfitto dal campo. Quando ciò accade, sono peggio del tifoso più

insaziabile, fazioso, geloso, dotato di una memoria totale.

Per fortuna che tutto passa, tranne i gol. L'anno che verrà sarà importantissimo. Per me è il Messina. A giugno cercherò di festeggiare due grossi avvenimenti: la permanenza in B della mia squadra e il coronamento della mia storia d'amore. D'altronde il riconoscimento più importante nella vita non è quasi mai una promozione, o una medaglia, ma quel che ci dà la persona di cui siamo innamorati... non sarebbe magnifico?

* centravanti del Messina, capocannoniere del campionato di serie B